SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXIII.

Di questa **SCELTA** usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

EPISTOLA

DI

ALBERTO DEGLI ALBIZZI

E

ALCUNE LEGGENDE

EPISTOLA

DI

ALBERTO DEGLI ALBIZZI

A MARTINO V.

VOLGARIZZATA

DA

DON GIOVANNI DASAMMINIATO

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

— —

N. 145

TIPI FAVA E GARAGNANI.

AVVERTENZA

Per quanto una *lettera* ed una *leggenda* sieno da reputarsi i parti più microscopici ed inconcludenti della penna e della stampa, pure noi siamo d'opinione che tanto questa lettera diretta ad un Pontefice in tempi non troppo quieti e sereni, quanto queste leggende religiose, attinenti a luoghi non troppo chiari nella patria istoria, saranno per essere di un qualche utile (sia pur tenue) ed alla storia e alla lingua ancora. Perchè queste *leggende,* sebben d'anonimo scrittore, si riscontra-

no essere d' un sacerdote che scrive con tutto il sapore dell' aureo trecento in che vivea; e la *Epistola* è di poco posteriore, poichè versione è del nostro celebre D. Giovanni Dassamminiato, continuatore della *Volgarizzazione* de' *Morali* di s. Gregorio Magno, ed autore della *Versione* inedita de' *Sermoni* di s. Bernardo su la *Cantica*, e di quella pur inedita de' *Rimedi contro Fortuna* dall'originale latino del *Petrarca*. Don *Giovanni* nacque nel 1363 in Firenze, quindi parlò e scrisse la lingua del trecento.

Qualunque merito però od importanza ravvisare si possa in queste coserelle, ci conforta il credere che al postutto non si vorrà tassarci di inopportuna e soverchia indulgenza per averle tratte dalle tenebre, quando anche a rei più nocenti e meno degni di queste si vede tutto dì com-

mutata o diminuita la pena da subirsi nelle tenebre, traslocandoli a consumarla nella piena luce.

Del resto il nostro còmpito lo abbiamo procurato a seconda di nostre forze e di quanto adoprano e prescrivono i moderni filologi: omettendo anzi anche quelle notarelle filologiche che poco giovano e meno interessano a'lettori popolari, e niente agli studiosi di nostra favella; per i quali, poi in fondo, sono quasi esclusivamente edite, apprezzate, lette e valutate queste produzioni.

Dal Monastero degli Angeli di Firenze, a' dì 10 Maggio, 1863.

D. C. STOLFI
MONACO CAMALDOLESE.

Epistola in volgare, che messere Alberto di Pepo d' Antonio degli Albizi da Firenze mandò in gramatica a papa Martino quinto, quando fu eletto. Volgarezata per Frate Giovanni Dasaminiato Romito in Santa Maria degli Agnoli.

(Cod. Magliabechiano, Palch. I, N. 702.)

Beatissimo e Santissimo in Cristo, Padre e Signore, poi che l'altissimo Iddio soblimòe la tua Beatitudine all' altezza della postolica degnitade, [con] la mente e l'animo mio infino ad ora continovamente sono stato in dubbio; però che, avendo io voglia di scrivervi alcuna cosa; dall'una parte la grandezza della vostra umanitade

e mansuetudine mi sospignevano a scrivere; e dall' altra la pocheza del mio ingegno e la ignoranza ch' io cognosco essere in me, mi ritragono la mano dalla penna: imperò ch' io temeva che, giugnendo la mia lettera alla porta dell' acutissima vostra eccellenzia, non venisse a cadere in precipizio o ruvina. E per ch' io so, e a me è noto e chiaro quante e quali cose siano necessarie a chi hàe a parlare cose alte a' suoi sopriori; e spezialmente dove il cauto scrittore vede essere fondamenti sodi d' alta prudenzia ed eloquenzia singulare, come a me e a tutti gli uomini è chiaro, che sono apresso alla tua santitade. Onde, guarda in che contrarietade io sono lungo tempo dibattuto: dall' una parte io era sollecitato dallo sprone dell' andare innanzi; dall' altra il freno ritardava l empito dell andare più oltre. Ma finalmente la prima parte dello scrivere mi vinse, solo e per niuna altra cagione che per la fidanza ch' io

ho dalla tua mansuetudine e umanitade prodotta; nelle quali virtudi l'onipotente Iddio infino ad ora non hàe dato ad alcuno uomo vivente tanta o simile grazia, come a te. E pertanto io comincerò a dire quello ch'io aveva conceputo di dire nell' animo. E tue colla tua usata benignitade e grazia riceverai quello, che con ogni debita riverenzia e divozione io ti scrivo; e se tu ci vedrai alcune parole discordanti e sconce, le quali sanza dubbio saranno molte, io ti priego ch' a quelle tali la tua santitade trapassi colle orecchie sorde

Santissimo Padre! se tue (1) con grande diligenzia consideri il peso ch' èe stato posto sopra alla vostre spalle, voi troverrete ch' egli è molto più grave; e più importuno peso v'è stato posto addosso che quello che fu posto

(1) Fu stile degli antichi (anche secondo l'avviso del Professore Nannucci) di usare, con gli alti personaggi, il *tu* ed il *voi* promiscuamente nel medesimo discorso, come si vede usato in questa lettera

ad Attalante, sopra le cui spalle, secondo le favole degli antichi poeti, fu posto il cielo per sostenerlo. E, benchè la santa madre Eclesia la quale è stata divisa, già fà anni quaranta o circa, ti sia venuta nelle tue mani unita, e integrata per la grazia e spirazione dello Spirito Issanto; non pensare però che sia bisogno poca industria e sollecitudine a bene e salutiferamente governarla e reggerla in pace; imperciò che per gli disordini di coloro che l'hanno male retta, ed hanno auto nelle mani loro lo dominio d'essa, mentre che è durata la cisma, tanti e tali inconvenienti sono nati e cresciuti, che malagevolissima cosa fia da lei isbarbare le maladette e riprovate consuetudine, che hanno messo radici ne' cuori degli scellerati uomini; e apresso purgare e mondare in qualche modo le brutte macchie che hanno offuscate le 'nteriora delli uomini, e spezialmente de cortigiani, coll'ordine quasi da non

potersi mai levare via. E nonn'è questo maraviglia; però che come (e stato è apresso Vergilio poeta) lo discendere nello inferno è agevole, ma lo ritornare su e il gingnere alle parti di sopra, è grande opera e fatica assai. Ma, se colla tua circuspeccione tu dirizerai l'occhio della caritade e della correzione a levare via gli errori infino a ora, che in essi molte cose sanza dubbio saranno corrette; molte ne saranno dalle radici sbarbate; molte si conduceranno non con tanti disonesti modi nè con infamia tanto scoperta; dico nella santa Chiesa di Dio, la quale fu fondata in su la cenere e in su 'l sangue de' santi Confessori e Martiri e Vergini. In te stanno omai tutte queste cose, nelle tue mani sono poste. Questa navicella di santo Piero, la quale è stata in errore (1) tanto tempo; e ancora è percossa dall' onde del mare e dagli sco-

(1) Intendi; è stata o andata errante, or qua, or là.

gli, aspetta di ritrovare la via diritta co' remi e colle vele dagli ordinamenti della tua Santitade; il quale se' stato posto per suo vero governatore e nocchiere, acciò ch' essa navicella tu possa conducere alla patria celestiale, con prospero vento e tranquillo mare, il carico ch' ella porta, cioe e cherici suoi. Io aveva diliberato d' esaminare in questa lettera particularmente molte cose sopra quello, che io ho già generalmente toccato; ma perchè spesse volte occorrono agli uomini alcune cose, le quali più onestamente, più saviamente si trapassano con silenzio ch' elle non si scrivono; ho diliberato e veduto, che bastano per lo presente le cose già dette. Altra volta a bocca diròe alla vostra Santitade particularmente e diffusamente, se io avrò luogo e tempo, quello che a me pare dello Stato della Santa Madre Eclesia, e quello che m' è paruto infino ad ora da anni venti cinque in quà, che io con som-

ma divozione e fede ho servito attualmente come segretario a quattro sommi pontefici passati. Pure no m'è paruto di passare con silenzio sì fatta cosa detestabile, fra le mille migliaia delle sconce, la quale vi priego e scongiuro che sempre sia vostro cuore e mente, cioe; con singulare amore e sagace sollecitudine voi siate attento, l'oro e l'ariento, lo quale lo savio uomo meno stima che niuna altra cosa, non abbiano più luogo che le virtudi nel conferire de' Benefizii. E, che gli uomini vilissimi e aggetti non siano messi innanzi agli uomini istudiosi e vertuosi, per mezzanitade dell'ambizione e avarizia di coloro che fanno questi tali mercati; imperò che nonn'è alcuna cosa che con tanta infamia e bruttura vituperi e confonda la Santa Chiesa militante, quanto è vedere i buoni vilipendere e mettere a basso, e gli uomini pessimi e poltroni levargli in n'alto per mezo della pecunia, della quale rivenderia niuna cosa si può

dire essere più dilunge dalla giustizia e dalla Religione. Per questa cagione i lodevoli costumi sono abbandonati; per questa cagione i buoni diventano vili e poltroni: e i rei diventano arditi e superbi: i quali, vedendo mettere l'oro e la pecunia innanzi a' buoni studi e alle vertudi, pongono tutta la loro fede e speranza nella pecunia: e mostrano la via agli altri di fare il simile. E non si può pe' dimonii seminare nella Santa Chiesa alcuno seme più dannoso, più abominevole di questo, nè che più abondantemente cresca, e generi e produchi più pericolosi frutti al tempo suo, che questo. Questo è proceduto, ne' tempi passati, da quegli che stanno intorno a grandi signori, come se' tu. A' quali signori conviene, per l'alto stato e per le moltitudini delle faccende, essere circundati da innumerabili persone, delle quali l'animo e la intenzione no ne hanno modo. Imperò che alcuni di quegli hanno pietade e

riverenzia all'altissimo Iddio, e lui onorano; alcuni non sono mossi da quello fervore; alcuni, spregiando e posponendo quelle cose che sono di Dio, s'accostano al mondo; e, levando via dalle loro facce ogni rossore e ogni vergogna, si sforzano d'abracciare tutte le cose che sono del mondo, e in n'esse miserabilmente essere attuffati. Onde, si conviene, con ogni sottilitade e astuzia, e sopra tutte le cose, fuggire tagli uomini, quando si possono cognoscere, et debbesi schifare e temere la loro conversazione, come del serpente; imperò che col loro mortale fiato pongono in pericolo di rovina le menti e gli animi di tutti coloro, i quali participano co loro; eziandio, se la mente de' signori, netta e casta, sia solidata co molta costanzia e fortezza. E non giova contro costoro avere in mano i corni de' serpenti o assenzio o pietre preziose, nè l'otriache de' medici; le quali anticamente

i savi filosofi co loro sottiglieza trovarono e ordinarono contra alla malizia e la forza de' veleni; perchè la malvagitade di questi veleni e di simile baratterìa è più aguta e più possente di tutte le forze dell' erbe e delle pietre. Et acciò che quelle cose ch' io ho dette ed altre infinite, sopra le quali Iddio per sua misericordia t' ha posto, si possino più prestamente e più agevolmente riducere o in tutto od in parte alla via della salute, è di bisogno e di somma nicissitade, che la vostra Santitade quanto più commodamente e più presto si può fare, ritorniate alla città Santa: imperò che secondo che noi abbiamo per consiglio dagli antichi, nello indugiare possono correre molti pericoli, secondo quello detto del Petrarca, poeta nobilissimo nella sua boccolica, il quale fu servidore ed eccellentissimo banditore della tua gentilissima schiatta de' Colonnesi, dove disse: *piglia tosto partito, però che lo indu-*

gio lento fu sempre cagione di nuovi pericoli. Et il tuo animo debba a questo essere prontissimo e apparechiato; però ch'io vi chiamo alla patria vostra e alla sedia di Santo Piero; la quale sedia, bench' ella sia dovunque fia il Sommo e vero Pontefice, eziandio se fosse ad Agobbio, come Girolamo in n' una sua epistola pone; niente dimeno più santamente e più onorevolemente ista a Roma che altrove. A questo ti inducano la eccellenzia e la reverenzia della cittade, le quale ha generato tali e tanti cittadini, quanti e quali gli libri degli annuali dimostrano essere stati famosi si in fatti d' arme, come in sapienzia ed in buoni essempri. Che però, secondo che dicono gli storiografi quasi tutto il mondo, come tributario, fu sotto posto allo 'mperio dei Romani. Apresso, a questo ti debbono inducere più singularemente e più chiaramente infinite cose divotissime e notabili; le quali, nel prin-

cipio della fede Gesù Cristo l'Altissimo Iddio mostròe nella vostra cittade; imperò che così le storie sante come quelle de' pagani, manifestamente dimostrano quanti miracoli, quanti martiri, quanta effusione di sangue degli innocenti, quanti buoni essempli, quanto fondamento e fermamento della nostra fede sono stati nella vostra cittade di Roma. Venitene addunque alla vostra patria, la quale continovamente ti domanda; venitene a Roma, la quale come madre purissima disidera di tenere voi nelle sue braccia e nel suo gremio, però ch'ella già pensa, sotto la vostra ombra e sotto la vostra prudenzia, almeno in parte ricoverare gli onori e la fama perduta. Venite ancora alla vostra notrice; la quale ingeneròe e notricòe voi. E, lasciando stare tutti gli altri paesi e provincie, sola Roma vi sia presentata continovamente nel vostro cuore. Roma vi sia stella tramontana in tutti i vostri

viaggi di mare e di terra; Roma vi sia centro nel cerchio; Roma vi sia specchio, nel quale voi veggiate la trionfante e militante Chiesa di Dio, e tutti gli ordini che a lei s' appartengono. E, se altri pensieri o stimoli, o spignessono o movessono il vostro cuore per conducere voi in altro luoco, cacciategli via dal vostro sentimento; imperò che, se voi seguiterete quegli pensieri, lo vostro intelletto e il vostro animo si troverrà mosso da quegli, come da sogni, con vano e disutile partimento. A me è paruto utile e necessario toccare questa piccola particella della vostra venuta a Roma, perchè la fama vola per tutto, che voi pensate d' andare più tosto in n'altro paese, che a Roma: del quale pensiere, niuna cosa si potrebbe immaginare più contraria alla salute ed alla forteficazione della santa Chiesa; la quale lungo tempo è stata inferma, et ora pareva dovere risorgere per la santissima unione al pre-

sente fatta. O santo Padre! tu ti debbi degnare d'udire ed intendere che tutti gli Italiani d'uno animo, d'uno affetto, d'una divozione disiderano d'avere e tenere la vostra Beatitudine, come sua figliuola singulare: e spezialmente l'inclito e magnifico popolo de' Romani, fra gli altri, v'aspetta con somma allegrezza e gaudio; però che, essendo stato lungo tempo vessato ed intorneato da innumerabili angosce, quasi morendo, appena tiene el fiato. E però, per la vostra presenzia di ripigliare perpetua sanitade arrogere' a questo, che t'aspettano le reliquie de' Santi e delle Sante che sono in Roma; il cui onore e riverenzia quasi aspetta, pe' peccati commessi e per le cagioni dette. Gli quali tutti onori, sanza fallo, raquisterà Roma, con mirabile divozione, quando voi sarete venuto. Apresso voi aspettano l'aque del Tevere le quali per lo tempo antico signoreggiarono tutte l'aque del mondo colle

sue insegne vittoriose; voi aspettano le molte rovine della vostra cittade; le quali sono sempre apparecchiate a crescere per vênti molti e aque impetuose, se voi non venite; e le quali saranno rifatte e ricomperate sotto l'ombra delle vostre alie. Et acciò che io conchiuda in n'una parola molte cose e faccia fine a questa pistola; voi siete aspettato a Roma non solamente dagli Italiani e da' Romani, ma da tutti quegli che hanno reverenzia al venerabile nome di Cristo; disiderando, che la tua Santitade provega per lo santissimo giubileo alla salute delle loro anime. Questo medesimo domanda e chiama Roma capo del mondo e delle cittadi; però che niuna cosa è tanto teneramente fitta nel cuore suo, quanto potere rivedere il frutto delle sue interiora, cioè voi suo cittadino, nelle sue proprie case; la quale cosa non si può più agevolmente fare per alcuna altra via, che per publicare e largire che

si faccia questo desiderato e santissimo giubileo. Apresso la vostra Santitade debba, come è di nicissitade, concedere liberalmente il detto giubileo alla maggior parte de' fedeli cristiani per loro consolazione, tranquillitade e pace. E niente nuoce, e ancora niuno puote calognare in contrario a questa concessione; chè il giubileo per sè medesimo s' intende essere nel mille quatro cento, secondo l' antiche Costituzioni e ordinazioni della Santa Chiesa; però che molte nazioni e molti paesi non poterono andare a Roma al detto generale giubbileo per lo scisma che in quel tempo aspramente durava, siccome furono i Franceschi, Spagnuoli, Catalani e tutte l' altre nazioni, le quali vivevano sotto l' ubbidienzia degli oltramontani; all' anime de' quali la tua santitade, debba provedere sanza dubbio ora in questa santissima unione, acciò che come lo scisma per la grazia dello

Spirito Santo è levato via dalla faccia della Santa Chiesa generalmente: così i peccati per pietade e per misericordia siano cassati e levati da tutte le menti de cristiani universalmente. La qual cosa dovendo vedere Roma, e ponendo in terra le ginocchia e levando le mani al cielo per lodare il Criatore di tutte le cose, possi dire queste parole: *Questo Martino veramente è della greggia e famiglia mia.* Ma per ora Roma medesima, vedendo quello ch' io vi scrivo per questa lettera, non vi scrive altro, se non ch' ella dice alla vostra Santitade quello che dice Ovidio nella sua pistola, cioè: *a me, non voglio io che tu alcuna cosa risponda; ma tu medesimo ne vieni qua.*

Florentiae die quarta Martii mille quatro cento dicessette.

Finita la pistola che messere Alberto degli Albizi mandò a Costanza a papa Martino quinto. Deo gratias.

ALCUNE

LEGGENDE ANONIME

TESTI INEDITI

DEL BUON SECOLO

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863

LEGGENDA *d'alcune apparizioni della B. V. Maria a due fanciulli di San Giovanni in Val d' Arno di Sopra.*
(Cod. Magliab. Cl XX. 958. Var. 4.)

I.

Venite e udite, genti, la grande misericordia e la visibile aparizione, che fece la groliosa Madre di Dio nel Val d' Arno di Sopra nel MCCCXLVI, un anno inanzi che si cominciasse la grande e crudele mortalità. Giovanni Grimaldi Fortini del populo di San Niccolò del Terraio, il quale oggi dimora nel Castello San Giovanni con una sua sirocchia chiamata Benedetta di sette anni, e Giovanni aveva nove,

guardava una sua vigna posta alle prese del Terraio a' dì quatordici di Settembre. Vegnendo l'ora della sesta, cominciò a piovere, e vogliendo Giovanni fugire e uscire fuori della vigna, sentissi con grande leggiereza e velocità menare fuori della vigna, e giungendo a una via ch'è posta fuori a un fiumicello chiamato Scuragno, vide sedere coll'uno piede iscalzo una bella donna vestita di bianco, la quale gli parlò e disse: Vieni qua, figliuolo mio, e toccandogli la gota colla sua mano, disse: vuo'tu delle mie cose? E que' rispose: madonna sì. Allora la Reina di misericordia si trasse, [con] la mano di sotto il mantello, cinquanta noci molto grandi, e disse: te schiacciale e manicale; e facciendo ciò, disse la donna: da'ne una alla tua sirocchia; e così fece. Le noci non erano fatte come le nostre, imperciò che nonne aveano alcuno mezule, e none aveano sapore come le nostre; ma vie più soavi e dolci. Ma

la fanciulla non vedea la donna: imperciò ch' una piccola nuvola bianca bassa le stava dinanzi, ma be' la sentiva favellare col suo fratello. E quando ebono mangiate le dette noci, la donna disse al fanciullo: che si battesse e dicesse alla gente che facesse il somigliante; acciò che fugan l' ira del mio figliuolo; e all' uscita di questo mese io tornerò quì a te, e darotti delle mie cose. E dette queste parole, la donna isparì; e questi due fanciulli si spogliarono dalle cintola in su, e cominciaronsi a battere; e la gente gli domandava, perche facevano questo: e que'rispondevano: una donna vestita di bianco ci disse, che noi ci battessimo e dicessimo alla gente che facesse il simigliante, se e' volessono iscampare l' ira del suo figliuolo. Allora tutta la gente si cominciò a battere dando fede alle parole loro, per la grazia e virtù ch' aveano ricevute nel mangiare di quelle noci del paradiso terresto; sicchè ogni per-

sona piangea con fervore, non solamente gli uomeni, ma anche le donne si cominciarono a battere; e tutti i populi di Val d'Arno vi trassono al predetto luogo, colle croci e co' preti facevano divote procissioni. Nel qual luogo si sentiva odore di grande soavitade; sicchè ben potea comprendere ognuno che quivi era stata la Donna d'ogni odorifera virtude; e non solamente l'aire era piena del celestiale odore, ma eziandio la terra, ov'era seduta, era di tanta soavità e zuccherato sapore, che molti ne manicavano con grande disiderio, none abiendo al postutto sapore di terra. Facciendo i populi subito una capanna sopra il detto luogo, e aspettando la ritornata della Donna, siccome avea promesso al fanciullo, dì e notte istavano in orazione, e vegnendo la notte di calendi ottobre, grandissima moltitudine d'uommi e di donne vi trassono per vedere la Vergine Maria reina del Cielo. Ma tanta grolia non

vogliendo Iddio mostrare a tutta gente, venne quasi nella meza notte un' aqua, la quale cacciò molta gente per quelle castella, i quali già disperati della tornata sua, molestati dall'aqua, quasi increduli si ritornarono a casa, e solo ventitre, tra donne e uomeni, furono quegli soli da Dio riserbati in quella capanna. E aspettando costoro con fede la reina del Cielo, fu subito uno di loro [che] guardando fuori, vide una luce e chiaro sprendore; alla quale luce tutti uscirono fuori, e guardando sopra la capanna, vidono uno trono con moltitudine d'angioli d intorno; e del trono usciva una luce, la quale alluminava bene otto miglia d'intorno, e pareva di chiaro. Nel detto trono vidono chiaramente una celestiale donna, la quale era tanto risprendente che tutta l'aire e la terra illuminava. Allora tutti si cominciarono a battere e a chiamare misericordia; e così stettono ivi a guatarla per ispazio d'un'ora. E non es-

sendo il fanciullo presente, alcuni si mossono e andaron per lui a casa, e tornando con esso, la donna era già isparita; per la cui partenza rimasono costoro in profondissima notte e scurissima e tempestosa e piena di baleni e di tuoni. E vogliendo costoro, pello fervore e amore che gli costrigeva, manifestare questa cosa, non potevano uscire fuori della capanna per lo scuro tempo che gli impediva; ma non potendo più aspettare con gran fervore uscirono fuori. Entrando nella scurissima notte, subito vidono in terra tre carboni di fuoco lucentissimo, i quali alluminavano tutta la via, presso l'uno all'altro, e giugnendo al primo, vollolo pigliare, ma quegli saltò di là dagli altri carboni, e così s'andavano mutando insino che giunsono a la Terra Nuova, battendosi. Erano i carboni di grandezza d'uova d'oca e picchiando la porta, fu loro aperta; e intrando dentro, manifestarono come aviano ve-

duta la reina del Cielo; per la quale cosa il castello si leva, e tutti si cominciarono a battere co loro insieme. E, facciendosi dì, tutta la gente del paese corse al santo luogo con grande divozione, udendo la testimonianza di ventitre persone; e intanto crebbe la devozione, che in quel luogo feciono imantanente uno bello oratorio di pietre, e cominciòvisi a fare inumerabili miracoli. I fanciulli, a cui aparve la Vergine Maria di prima, ancora infino al dì d' oggi vivono, e sono in matrimonio ciascuno; anni Domini mille trecento cinquantuno. E di quegli ventitre, che vidono la Donna del cielo, ancora ne viveano, i quali dicieno queste cose a chi le volea udire.

II.

Fu una donna cieca, la quale veguendo al sopradetto luogo, promise alla Vergine Maria ch' ella starebbe

tanto ginocchione dinanzi a lei, se la liberasse, ch'ella arderebbe tre candele minute, l'una dopo l'altra. E così nella sempricità sua, pregando la Donna co molta divozione, inanzi ch'ardesse la prima fu alluminata; e io questo vidi, ch'era presente, e fui il primo prete di quella chiesa. Per la quale cosa ringraziando Iddio e la sua Madre, ritornossi a casa sua sana. Tanti miracoli vi si feciono, vegente me, che a volerli inarrare, sarebbe il libro grande. E io vi voglio inarrare come in altro luogo la Vergine Maria si dimostrò nel predetto Val d' Arno.

III.

Venti anni, o in quello torno, sono passati inanzi a questa sopradetta aparizione; e fu per questo modo. Petruccio da Moro, abiendo odio mortale, aveva molto in divozione la Vergine Maria, e sempre digiunava il sa

bato a sua reverenzia. Costui andando uno sabato a visitare uno suo luogo, vide una donna vestita di bianco, in su 'n uno cancello, sotto l'ombra d'uno ulivo, il quale era l'una delle colonne del cancello; e passando Petruccio per la via, ella il chiamò e disse: fa pace co' nemici tuoi per mio amore, e priega il popolo tuo che vada a procissione, e tu sia il principale che porti la croce. E que' rispuose: che segnale darò io loro, chè mi credano? e quella rispuose: quando tornerai qui, tutte queste ulive acerbe saranno mature. E Petruccio subito mutato in uno altro uomo, cominciò co mirabile fervore a dire al populo ciò ch'avea udito dalla Vergine Maria; per la quale cosa tũtto il paese trasse al luogo dello ulivo e trovarono l'ulive tutte mature; per la quale cosa tutto il paese crebbe la divozione, ch'eglino v'edificarono uno bello oratorio; e tanti miracoli vi si feciono, che sono innumerabili.

LEGGENDA *d'altra apparizione della B. Vergine ad una femina di Stia, in Casentino sua devota, ma peccatrice e concubina d'uno amogliato.*

I.

Nelle parti del Casentino fu uno uomo il quale per conforto del diavolo inamorò d'una giovane, la quale era divota della Vergine Maria, e a suo onore e riverenzia, diginnava sempre il sabato: e, abiendo costui moglie, teneva costei per amica, della quale egli ebbe parecchi figliuoli. Costei, avegna che fosse in questo peccato, nondimeno spesse volte se ne dolea. e, quando alcuno vi capitava, diceva: costei è la donna sua, mostrando quell'altra donna. Ebbe costei molte tentazioni di lasciare il sabato, imperocchè spesse volte il demonio le diceva nel cuore: che ti vale questo diginno da poi che tu stai

in questo peccato? Ma ella pur vinse la tentazione e mai non volle lasciare. Ora, stando costei gran tempo in questo peccato, vennele voglia di fare alcuno bene e cessare di questo peccato; e, fatto ch'ebbe una volta il carnasciale, andò a Firenze e confessòssi da'frati minori. Il quale confessôro, udendo la moltitudine de'suoi gravi peccati come stava a posta d'uno uomo amogliato, temette fortemente, e non sapea che si fare; ma pure alla perfine l'asolvette a cautela. E la donna, presa la penitenzia, cominciò a visitare le chiese, pregando la Vergine Maria che le desse grazia ch'ella cessasse di quello peccato; e stavasi in Firenze e faceva la quaresima in essa città. Ma 'l nemico di Dio, temendo di non perderla, infiamò il suo amico, e comosse ch'andasse a cercare per lei; e, dopo molti dì, la trovò in una chiesa che orava; e tanto la lusingò, dicendo: che s'ella non tornasse, ch'egli s'impiccherebbe;

e tanto le seppe dire, che la giovane n'andò a lui. E, tornata che fu a casa, andò coll'altre donne a visitare la imagine della Vergine Maria, la quale è nella pieve di Stia; e vogliendo ella entrare in chiesa, parve che le fosse detto dalla sua coscienzia: come vai tu alla Vergine Maria, che mai non hai fatto altro che male? Come potrai tu levare gli occhi a lei, come le puoti tu chiedere nulla; or che le dirai? E confusa per queste parole, vergognandosi d'andare dinanzi alla reina, andossene in un'altra parte della chiesa, e co molto dolore commciò a piagnere e a ispargere grande abondanza di lagrime, e non ardì d'andare alla figura, ma tornossi co l'altre molto dolorosa. Ed ecco la notte vegnente la Reina di misericordia l'aparve in visione, e disse: come fosti tanto rea, misera peccatrice! che tu non visitasti la mia imagine, come feciono le tue compagne? E riprendendola aspramente, la

donna peccatrice rispuose: Madonna, per ch' io sono grande peccatrice, ed ho fatti tanti mali, ch' io non ardii di venire inanzi. Allora la reina la pigliò per la mano, e menòlla al suo figliuolo, il quale sedea con grande grolia in su una sedia. E 'l Signore la ricevette nelle braccia; e messe ch' ebbe le mani sue in quelle di Cristo, la peccatrice si destò tutta confortata e consolata: e così fu poi buona donna. Amen, Amen.

Non si debba tacere ancora come la Vergine Maria fece la badia di Montepiano a sua riverenza, che si chiama SANTA MARIA DA MONTEPIANO.

I.

Stando uno romito in questa alpe scura, il quale aveva nome frate Piero, lungo tempo a fare penitenzia,

ed era già molto vecchio e aveva grande devozione nella Vergine Maria; uno de' conti Alberti da Mangone andando con sua compagnia a cacciare presso al luogo dove stava il romito, una lepre si levò, e fuggendo dinanzi a' cacciatori e a' cani, venne per caso che (e 'l romito era fuori della cella sua) questa lepre se n'andò sotto a' panni del romito; e quasi tutti i cacciatori vidono questo, e niuno de' cani non si potea aprossimare allato al romito: e questo fu il primo miracolo che si vide in lui.

II.

Il secondo fu: che giugnendo il conte, domandò quel ch'era della lepre, fu risposto ch'ella era sotto e panni del romito, disse allora il conte: tanto puote essere vero, quanto potrebbe essere quello albero in su 'l mio cavallo. E 'l conte era già sceso del cavallo, e detto questo, subito

per divina potenzia quello albore grandissimo aparve sopra alla sella del cavallo del conte. E, vedendo tutti questo miracolo, el romito chiese di grazia al conte, che lasciasse andare, la lepre, via. Allora disse il conte che era contento. Allora quello albero si ritornò nel luogo suo, e 'l romito mandò la lepre; e niuno fu ardito, nè cacciatore nè cane, d'andarle dietro.

III.

Il terzo miracolo fu: che 'l conte, avendo gran sete, chè gli era mancato i fiaschetti del vino, disse il conte al romito di Dio: noi abiamo una gran sete, preghianvi che ci diate uno poco di vino per bere. Rispuose 'l romito: volentieri vi darei bere, ma io non ho altro che aqua. Rispose il conte: dàcci, almeno, dell' aqua della tua fonte; e 'l romito tolse il vaso e tuffòllo nella fonte, e poi vi fece suso il segno della santa croce, e die-

delo al conte chè bevesse. Iddio convertì quella aqua in vino per li meriti del romito. Quando il conte, colla compagnia, assaggiarono di questo beveraggio, molto si maravigliarono, e, vôto il vaso, il conte ancora gli fece chiedere un altro vaso di vino, e disse a uno suo famiglio: guarda bene e po'mente, se questo romito attigne alla fonte, o alla botte. E 'l famiglio gli andò di dietro, e vide ch' egli atinse dell'aqua della fonte, come prima, e fecevi suso il segno della croce, e diella al famiglio, e così per divina potenzia si convertì quella aqua in vino due volte. E vedendo questo miracolo il conte, e la compagnia sua tanto eccellente ministero, il conte e la compagnia s'inginocchiarono tutti dinanzi al romito. Il conte disse: amico, e santo di Dio, piacciati di fare uno monistero a riverenzia del Salvatore e della Vergine Maria in questa alpe, e io ti prometto, che del mio patrimonio ti

darò in questa alpe tanto terreno, quanto potrai cercare uno dì con uno asino. Acconsentì il romito, e fece questa cerca, e puosevi i termini grandissimi di pietra; e quando fu in su 'l monte molto alto, li venne sete grande e disse: bene ci starebbe una fonte d' aqua, accio che ognuno potesse bere. E inginocchiossi e fece orazione a Dio e, e subito cominciò a surgere miracolosamente ivi l' aqua; e così fece quella fonte, e chiamasi la Fonte de' Monaci. Poi il detto conte gli diede certa quantità di danari, perchè potesse cominciare a fare la chiesa: e faccendo il romito cominciare a murare e conciare il legname; la notte era guasto il muro che faceva il dì. Fu detto al romito el caso, ed egli pensò in sè medesimo, dicendo: forse, perche io sono peccatore, non vuole la Vergine Maria ched io faccia questo luogo. Fece orazione a Dio, e pregò la Vergine Maria che li dovesse dare consiglio a que-

sto; fatta l'orazione, vennero molti colombi, e toglievano di queste tagliature del legname, e portavanle dov'è oggi la chiesa. Vedendo questo el romito e' maestri, andarono di dietro a questi colombi tanto, che vidono dove i colombi ponevano queste stèlle del legname; e guardando, viddono, poste queste stèlle in croce, siccome debba stare la chiesa; e insegnò la Vergine Maria là dove voleva che si facesse la chiesa a sua riverenzia. In trave, e in ciascheduna, era scritto di lettere d'oro tre volte Ave Maria; vedendo il romito questo miracolo, conobbe che la Vergine Maria volea che la chiesa si facesse ivi: e rendute grazie a Dio, fece portare le pietre e 'l legname in quel luogo, dove i colombi aveano posto quelle tagliature del legname; e ivi feciono fare una bella chiesa, e in molte di queste pietre fece scolpire colombi in memoria di questo miracolo. Deo gratias. Amen.

XV. **Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze** in rima, secondo antichi codici manoscritti.

XVI. **Il Libro della Vita Contemplativa,** saggio di un volgarizzamento del sec. XIV.

XVII. **Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio,** per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua.

XVIII. **La Vita di Romolo**, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio, col testo latino a fronte.

XIX. **Il Marchese di Saluzzo e la Griselda**, Novella in ottave del secolo XV.

XX. **Un'Avventura amorosa** narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — **Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.**

XXI. **Due Epistole d'Ovidio**, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

XXII. **Novelle di Marco Mantova**, scrittore del secolo XVI, novellamente stampate a *facsimile* del testo originale.

XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**

XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico**, di Valerio Massimo, citato dagli accademici della Crusca, per testo di lingua.

XXV.[1] **Novelle ed Esempi Morali** di Frate Filippo da Siena, testo inedito del buon secolo della lingua italiana.

XXV.[2] **Novella del Cerbino**, in ottava rima di un Anonimo antico.

XXVI. **Trattatello delle Virtù**, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori, e toscano di Zucchero Bencivenni scrittore del secolo XIV.

XXVII. **Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.**

XXVIII. Tancredi Principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.

XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.

XXX. La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni, volgarizzamenti inediti.

XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.

XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone, volgarizzamenti del secolo XIV.